

Il web, la regressione sociale e la politica che se ne serve

UN INSIGNIFICANTE EPISODIO PERSONALE FINISCE A INSULTI. DAL "CASO MINZOLINI" UNA RIFLESSIONE SULLA CULTURA DI DESTRA

Lo scorso 8 aprile, durante un convegno promosso a Ivrea dalla Fondazione Casaleggio, il Procuratore aggiunto di Messina, Sebastiano Ardità (un caro amico, ma reazionario come pochi altri), ha affermato: "Qualche tempo fa - qualche anno, ma la situazione non è cambiata - il ministro romeno, degli Interni se non sbaglio, ci comunicò che di tutti i mandati di cattura europei che riguardavano cittadini romeni il 40 per cento proveniva dall'Italia. Quindi questo significa che quattro romeni su dieci che avevano deciso di andare a delinquere hanno scelto il nostro paese come luogo nel quale andare a delinquere". Attenzione: già quel "quindi questo significa" suona temerario e introduce una deduzione tutt'altro che consequenziale. Ed espone una considerazione, presentata come dato di fatto, ma che è del tutto arbitraria. Il disastro comunicativo, palesemente, è dietro l'angolo: e se ne fa protagonista, alcuni giorni dopo, Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, leader dei 5 Stelle e possibile candidato premier di quel partito. Di Maio "traduce" come segue le parole di Ardità: "L'Italia ha importato dalla Romania il 40 per cento dei loro criminali. Mentre la Romania sta importando dall'Italia le nostre imprese e i nostri capitali. Che affare questa Ue!". A venire sacrificata, qui, non è solo la lingua italiana (già Wittgenstein assai prima di Nanni Moretti affermava: chi parla male pensa male), ma anche l'aritmetica. Infatti, come dimostrerò in modo inoppugnabile un articolo di Luca Sofri (Il Post del 12 aprile 2017), quei calcoli sono totalmente campati in aria.

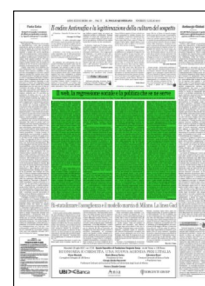
Alcuni giorni dopo, intervistato sul tema, spiego la ragione dell'equivoco nel quale è caduto Di Maio e argomento perché le conclusioni tratte dall'affermazione di Ardità siano totalmente sbagliate. L'intervista viene pubblicata da ilfattoquotidiano.it. In poche ore - poi interrompo la lettura - arrivano 198 commenti: il 99 per cento è costituito da insulti e contumelie; viene tirata in ballo mia moglie, la scorta che mi proteggerebbe (va da sé che non ho e non ho mai avuto alcuna scorta) e Augusto Minzolini (del quale non ho votato la decadenza da senatore). E accuse di tradimento, offese, insinuazioni e bassezze varie. Ne soffre il mio amor proprio - al quale, certo, tengo abbastanza - ma ciò che più mi colpisce è il profilo culturale e morale dei miei contestatori: una cultura reazionaria che, incapace com'è di produrre quella rivoluzione conservatrice che forse sembra auspicare, si manifesta essenzialmente come acidità di stomaco. O come altro analogo disturbo dell'apparato gastro-intestinale. Sia chiaro: so bene che si tratta di un modestissimo episodio, simile ai tanti che capitano a chiunque disponga di un briciolo di notorietà, ma sono convinto che una accurata analisi del contenuto di quei messaggi e un'indagine sociologica dei mittenti darebbero indicazioni preziose sull'attuale "carattere naziona-

le", almeno in alcune sue ampie componenti.

Qui mi limito a una sommaria lettura.

L'intero apparato dei moduli linguistici, delle argomentazioni, dei riferimenti culturali e delle strategie dialettiche di quanti criticano la mia intervista rivela una singolare omogeneità. E' altamente probabile che i commentatori non si conoscano tra loro, non abbiano relazioni, forse non si siano mai incontrati. E, tuttavia, le loro reazioni rispondono puntualmente a una logica di setta. Una logica innanzitutto difensivo-aggressiva, tutta compatta e marziale, poderosamente motivata e ben sicura di sé. E tutta stretta intorno alle parole e, si fa per dire, al pensiero del Capo (Luigi Di Maio, in questo caso). La perfetta sovrapposizione degli argomenti adottati fa una certa impressione, tanto più se si tiene conto che si sta parlando di persone che scrivono da luoghi diversi e che comunicano solo (o prevalentemente) nello spazio immateriale del web. Si dimostra così, ancora una volta, la funzione conformativa e confermativa della comunicazione online, che produce disciplina mentale e meccanismi di omologazione, senso comune e conformismo.

E qual è il mondo evocato da quei messaggi e da quei messaggi attraversato? E' un mondo cupo, dove prevalgono sentimenti ed emozioni, domande e obiettivi tutti concentrati su una visione claustrofobica e ansiogena. Quel mondo si sente sotto assedio, insidiato e minacciato, al punto che - e contrariamente a quanto accade per tutti gli altri mondi - non propone istanze di libertà o conflitti per l'emancipazione, aspettative di benessere o rivendicazioni di diritti. Bensì quasi esclusivamente domande di sicurezza e difesa. La sua, per dirla con Peter Handke, è una sorta di "infelicità senza desideri". E, quando l'ostilità verso il nemico (il delinquente romeno, in questo caso) rimbalza contro le pareti di quel mondo, non c'è spazio per altro. Scrivono a me perché mi sono permesso di replicare, mi contestano e mi insultano, ma anch'io sono - palesemente - un mero pretesto e un bersaglio d'occasione. E, infatti, non ci sono, nell'atto di accusa contro di me, le cose che faccio e le cose che dico, quasi nessuna imputazione pregressa o colpa del passato. C'è solo la mia contestazione delle parole del Capo, e ciò risulta più che sufficiente per motivare un'ostilità che rassomiglia in qualche modo a una forma di odio. Oltre a questo, c'è l'imputazione che sembra la più imperdonabile: "il caso Minzolini". Confermata una volta per tutte la mia convinzione di aver agito correttamente in occasione di quel voto, devo dire che a me, del "caso Minzolini", mi importa quasi nulla. Ho votato in quel modo per coerenza con una mia generale visione del sistema delle garanzie, sapendo quanto quella scelta sarebbe stata impopolare, ma l'ho fatto più per non infliggermi un atto di codardia che per rivendicare chissà quale diritto. E,



invece, per tantissimi è la scelta dirimente: più della questione dell'immigrazione, di quella di una legge sulla tortura, della riforma del processo penale, della legalizzazione delle sostanze stupefacenti, del codice antimafia, dei voucher e dei provvedimenti contro la disoccupazione giovanile. Come è potuto accadere che un'espressione simbolica così modesta – quale decidere se un giornalista dovesse continuare o meno a fare il senatore – diventasse uno spartiacque etico e un totem ideologico? Perché mai il seggio parlamentare di Minzolini ha assunto il senso di una frattura insanabile tra buoni e cattivi, tra popolo ed élite, tra cittadini ed establishment? Il motivo, in estrema sintesi, è uno: perché Augusto Minzolini sembra riassumere magnificamente l'intero sistema simbolico e costituire il bersaglio ideale di tutti i rancori, i livori, gli umori. Peggio (o meglio, non so): in un drammatico e inquietante processo di slittamento delle proiezioni collettive, Minzolini rappresenta il nome e il cognome, identificabili e dicibili, di quei criminali romeni non identificati e anonimi. Lo so che sembra una follia ma temo che qualcosa del genere accada in questo addensarsi di un umore diffuso e rancido, che è davvero difficile chiamare opinione pubblica. Dell'opinione, infatti, ha ben poco e rassomiglia, piuttosto, a quella "matana collettiva" di cui parla Carlo Emilio Gadda. Un umore denso e vischioso, che addiziona e sintetizza mille diverse frustrazioni. E le più differenti forme di insoddisfazione che tendono a raggrumarsi in una sorta di blocco emotivo e di afasia, che continua a covare e a riprodursi. Fino a quando non si manifesta come urlo: di disprezzo verso l'uno o di apprezzamento verso l'altro, di aggressione contro un bersaglio finalmente svelato o di adesione a una autorità infine riconosciuta. Attenzione: nessun atteggiamento di boria verso

una simile sottocultura plebea e, tanto meno, un aristocratico distacco.

C'è anche sofferenza reale in questo generale spirito di rivalse e, in alcuni settori, una motivatissima volontà di ribellione: e sono gli stessi settori da anni mortificati nelle loro aspettative e umiliati dall'ostentazione dei privilegi e dall'oltraggio delle diseguaglianze. E quindi – da privilegiato quale sono – sento di non poter disprezzare quell'accumularsi di delusioni brutali e quel loro manifestarsi così tetro e vendicativo. Dunque posso provare a limitare il mio disappunto ed evitare di rispondere colpo su colpo, ma non è facile: le manifestazioni pubbliche (sul web, per esempio) di tanta povertà intellettuale e di tanto sconforto morale dissipano i sentimenti di empatia che può produrre l'immaginare come deve essere stata profonda la frustrazione che ha portato a ciò. Sul piano politico, poi, il bilancio è ancora più amaro. Assecondare o blandire questi processi di regressione sociale, come fanno quasi tutti, può procurare solo guai. E, d'altra parte, c'è un discorso che, spietatamente, va fatto. Mi scopro a non avere la minima identificazione con quel mondo, con le sue urla e con le sue invettive, con le sue minacce e le sue velleità di rivincita. Magari, li avverto tutti anche io, quei sentimenti, ma li percepisco e li penso in maniera così diversa da impedire qualunque identificazione: è come quando, ascoltando il grido di una vittima e partecipando intimamente del suo dolore, risulta difficile dividerne le successive affermazioni, quando si esprimono con la ferocia del desiderio di vendetta. Ecco, potrà sembrare semplicistico, ma davanti a tutto ciò io avverto, irresistibile, il sentore di una sottocultura di destra alla quale non riesco a rassegnarmi. E rispetto alla quale mi trovo, irrimediabilmente, dall'altra parte.

Luigi Manconi